GIOVANNI ETTORRE

IL MARCHESE LUIGI DRAGONETTI

NEL CARTEGGIO POLITICO E LETTERARIO

CON

GLI UOMINI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX

**Conferenza letta nella sala del Comune Aquilano
il dì 28 giugno 1891**

AQUILA
STAB. TIP. GROSSI
1891

Aquila 1 ottobre 1891.

Onorandissimo Signore,

In questo secolare giorno commemorativo della nascita dell' illustre Marchese Luigi Dragonetti, mi gode l' animo di pubblicare per le stampe l' elogio storico che ne lessi nel Comune il dì 28 giugno, e di dedicarlo alla S. V., degno erede del nome e delle virtù di tanto genitore.

Veramente il lavoro è assai povera cosa; ma spero che l' aquilana cittadinanza voglia accoglierlo con quella stessa benevolenza, con cui si piacque di udirlo.

Quì non si tratta di ostentare eloquenza, che non ho; ma di mostrare che dura ancora in noi Aquilani il memore affetto di riconoscenza verso di un uomo, che in tutta la esplicazione della sua vita fu decoro e gloria della regione abruzzese.

Gradisca, egregio marchese, questo tenue attestato di non tenue ossequio; e, contandomi sempre fra i più devoti, mi creda con la piú sincera e profonda stima

Obbligatissimo
GIOVANNI ETTORRE

All' Illustrissimo Signore
MARCHESE GIULIO DRAGONETTI
PIZZOLI

Signori,

Se, non esitante, consentii di prendere la parola in quest' aula, ove le immagini quasi ancor vive e palpitanti dei grandi Aquilani, ne ricordano la gloria onde mai sempre fu cinta la fiera Aquila ghibellina, non vanità letteraria fu che mi sospinse, ma il desiderio che in me, giovane aquilano, sentivo forte, di rendere un tributo di ossequio ad una delle più nobili e simpatiche figure di cittadino, che in questo secolo abbia reso chiaro il nome della mia patria nel campo politico e letterario.

E del Marchese Luigi Dragonetti, così come la figura e l' opera sua rifulgono dal carteggio che ebbe con letterati e diplomatici eminenti del tempo suo, dirò, o Signori: non senza però ch' io prima renda le dovute grazie al Consiglio direttivo della benemerita Società di Storia Patria Abruzzese, e alla Commissione ordinatrice di queste conferenze, per l'immeritato onore concessomi di favellare dinanzi a voi.

A quanti sono cultori e ricercatori dotti e appassionati di memorie patrie, sarà certo accaduto di considerare, come al pari de' dannati di Dante, cui del presente sfugge la conoscenza, avvenga della istoria aquilana; chè, mentre risalendo indietro ne' tempi, troviamo la istoria nostra largamente documentata; l'epoca a noi più prossima e perciò più importante è invece molto scarsa di fonti e di documenti.

Senonchè di tale inconveniente, comune del resto alle istorie di altre regioni, più che indagar le cause solo per de-

plorare, è utile studiarsi di rimuoverle: il che, con somma lode han già fatto illustri scrittori, che con la pubblicazione di memorie, scritti, ed epistolari dei nostri grandi contemporanei, hanno accesi, direi quasi, de' fari luminosi allo storico civile, che in tempo più o men lontano, narrerà, serenamente apprezzandole, le vicende del nostro secolo, da alcuni forse troppo lodato, da altri immeritamente calunniato.

Il Marchese Giulio Dragonetti, benemerito degli studi storici in Italia, è stato sollecito a porre mano a quest' opera civile, e, riuscendogli per ora almeno impossibile di raccogliere le numerose e svariate lettere scritte dal suo magnanimo genitore a letterati, scienziati e politici del tempo suo, ha riunite in un volume ben 325 lettere indirizzate dagli uomini più insigni del secolo all' ottimo padre suo.

Del qual carteggio, come prima fu pubblicato, scrisse egregiamente un letterato di forte ingegno: Giovanni Setti; nè io mi argomento d' invadere o di ripetere, sciupandola, l' opera sua; perchè mentr' egli con sguardo sintetico e sicuro ne tracciò le maggiori linee e ne rilevò le impressioni generali, io invece, con minuta analisi quel carteggio considererò, come specchio terso e fedele ove si riflettono e la vita gloriosa del Marchese Luigi Dragonetti, e ad un tempo le condizioni generali politiche e letterarie d' Italia.

Io, quel voluminoso epistolario ho con amorosa cura e orgoglio grande di cittadino lungamente disaminato; e non posso rimanermi dal confessare, che quella ansietà onde cominciai a sfogliarne le prime carte, non che scemare, venne man mano crescendo in sino alla fine; giacchè in quelle lettere di scienziati, letterati, filosofi e diplomatici, io vedea ravvivarsi e colorirsi il fortunoso periodo che va dall' ultimo scorcio del secolo decimottavo infino ai giorni nostri; e, dall'attrito delle aspre lotte letterarie e politiche, io vedea scattare il cozzo secolare fra le due grandi idee di libertà e d' indipendenza nazionale, da cui spuntò a sua volta una terza idea: quella dell' unione d' Italia; che il Re di Sardegna nel 1791 e il Re di Napoli nel 1792 pei primi intuiscono con la proposta d' una Lega Italica; che ricompare poi più viva e completa nel 1815 per opera di G. Murat; che, caduta sui campi di Tolentino si riafferma più forte nel 20 per soccombere novellamente, e riaffermarsi, purificata dal martirio, nel 48; e che, entrata final-

mente nella coscienza universale sin dal 1859, trovò in fine la sanzione e l'apoteosi sui supremi fastigi del Campidoglio.

E, dolcemente indugiando nella mia lettura, l'animo mio trovava alta ragione di spirituale compiacimento, comechè oltre a sentir pago l'amor proprio d'Italiano, sentiva crescermi ancor più quello d'Abruzzese, quando a ogni passo m'avveniva di constatar con orgoglio, come al risorgimento d'Italia letterario e scientifico prima, civile e politico poi, abbia sempre e largamente contribuito il mio forte Abruzzo natale.

Pertanto, ai primi moti d'Abruzzo, quando in tutta la penisola, ma in ispecie nelle provincie del mezzogiorno, si combattevano i due opposti partiti cui abbiamo accennato; l'uno che, ebro delle idee di libertà, plaudiva agl'invasori francesi; l'altro che, geloso del sentimento d'indipendenza, quelli col ferro perseguiva e col fuoco, il giovane Luigi Dragonetti, già segretario della *Società Nazionale* sedente in Napoli, inneggiava in un'accademia, tenuta nell'Aquila nel 1815, all'impresa della indipendenza d'Italia.

Nel 1820 la sua provincia lo mandò deputato al parlamento napoletano; ma troppo nota è la sapienza, lodata dallo stesso Pio VII, e il liberale, ma prudente contegno serbato dal Dragonetti dall'apertura di quel parlamento al famoso atto del 21 marzo 1821, quando egli, il Poerio ed altri 22 deputati, sotto la punta delle baionette tedesche sciolgievano il supremo inno all'indipendenza che Re Ferdinando I a capo delle armi austriache veniva a soffocare nel sangue; ed io non istarò a ragionarne a lungo. Soltanto un episodio vò ricordare, perchè vale a presentarci in sintesi la vera figura del cittadino e del deputato geloso dell'onore della sua patria.

Venuto il generale Guglielmo Pepe sulla fine del decembre del 20 ad ispezionare le provincie abruzzesi, in una relazione diretta al Principe Reggente lamentò con equivoca parola lo stato morale dell'Aquila.

Nol patì il Dragonetti, che, secondo ci riferisce l'Antonelli che fu latore della protesta del Marchese, rispose così al Generale: « Che, comunque la frase del rapporto fosse vaga, avvisava, che agli ultimi avvenimenti avesse dovuto essa riferirsi; che, lungi di esservi individui soggetti ad aberrazioni, dall'ultimo Sangro alla sorgente del piccolo Aterno niun grido di sedizione o di tumultuosa letizia avea turbata la gioia sublime con cui venne proclamato il novello ordine di cose; che se i

modi ond' era stato il Generale lungamente festeggiato, non aveano avuto sembiante di popolare o frenetica esultanza, ciò doveasi ascrivere all' austero carattere di quegli abitanti, che ritengono ancora della Sabina severità, ed in cui nulla si trova di esagerato, tranne il sentimento della propria dignità; che, se da ultimo, quelle parole scritte nel rapporto si fossero dirette a qualche individuo di cui il Generale conoscesse personalmente meno lodevoli i sentimenti, egli, in nome di trecentomila abitanti, ne chiedeva una espressa dichiarazione ».

Il Pepe si discolpò dichiarando di avere alluso all' intendente Guarini, il cui torto, per soverchio di zelo, egli avea fatto ricadere sulle innocenti popolazioni.

Ecco quanto alta sentiva il Dragonetti la missione di deputato!

Ma il 23 marzo 1821 l' esercito imperiale occupava Napoli, e lo Stato ritornava nella sua antica forma di assoluta monarchia.

Il Marchese Dragonetti, perseguitato dalla polizia napoletana, come ne apprende il carteggio, riparò nell' istituto di S. Salvatore Maggiore, in Sabina. Nel luglio dello stesso anno (1821) l'amico Angelo Maria Ricci così gli scriveva: « Ho pensato a voi più di quel che credete, ma con poca riuscita. Sono senza fondamento per ora almeno i timori del cattivo clima. Non istarete meglio altrove. Restate dunque, e se vi sarà tema d' aria malsana, sarà avvertito il Vicario per espresso ».

Era l' aria della *vigilanza speciale*, che soffiava attraverso il lago della metafora atmosferica. E la condizione del Dragonetti proseguì ad esser triste, perocchè un mese dopo (21 agosto 1821), tornato nell' Aquila, non potè sottrarsi agli occhi d' Argo delle *vigilanti arpie*, a dir del Papadopoli, come si desume da un' altra lettera del Ricci in cui è detto: « Mi duole sentir le cautele usate con voi, ma tant' è . . . . bisogna comprare a qualunque prezzo la pace, che è un bene inestimabile per gli uomini onesti, e cercar tranquilla distrazione ».

Non andò guari che la Gazzetta di Foligno annunziò l'imprigionamento dell' ex-deputato Dragonetti, come prevenuto delle cospirazioni sicule. Lo stesso Ricci (1 marzo 1822) si adoperò per ottenere una rettifica, trattandosi di un Dragonetti siciliano; ma il giornale dovè poco correttamente inserir la smentita, giacchè pochi giorni appresso il buon Ricci, mandando il foglio al Marchese, gli scriveva: « Eccovi la risposta del Gazzettino di Foligno. Vedete quanti scrupoli! basta almeno che

sìa smentito l' equivoco del nome, e si conosca la differenza delle persone. Abbiate pazienza; io potrei rispondere come va nelle forme; ma in questi tempi bisogna imparare a disprezzare e a tacere ».

Tale incidente dovette certo avere uno strascico, poichè il Ricci medesimo in data 29 marzo 1822 scriveva: « Lasciate che i Gazzettieri si avvalgano del proprio diritto scrivendo bugie. Ognun ritiene la verità per suo scudo, ed in questo secolo gli uomini si conoscono solo in quel modo evangelico: *ex operibus* ecc. ».

Rimasto nell' Aquila, il nostro Marchese si scambiava coi suoi illustri amici ed in ispecie col citato Ricci notizie sulle condizioni politiche del regno e di fuori, ora diffusamente e senza sottintesi, ora in incisi, in doposcritti, sotto velame di novelle letterarie.

Importante fra l' altro è il quadro politico dell' Europa al 1831, che fa il Ricci in una lettera del 27 giugno di quell'anno: « Negli stati Pontifici abbiamo un intervallo di calma. I Tedeschi non fanno alcun movimento di partenza, benchè si dica tuttora, che debbono partire. Una flottiglia Austriaca sta davanti ad Ancona. Verso Ascoli e verso Norcia i contadini minacciano contro i liberali così detti, e che si designano *ad mentem*. Le cose del gran mondo sono montate a gran rumore di guerra. L' imperatore del Brasile è fuggito in Francia dopo sanguinosa rivolta. La Francia è scissa da partiti. Il Belgio è sul punto di essere assalito da tutte le forze Prussiane. I Polacchi reagiscono vittoriosamente. Quì corre voce che si voglia esporre in vendita il Museo Borbonico per 20 milioni, ma non ci credo. La venuta del Re è aggiornata ».

Pare di leggere, nello stile rapido e sicuro, un diario politico de' giorni nostri!

La condizione delle Romagne al principio del 1832, il Ricci così la descrive: « Gli austriaci in numero di dodicimila assediano e minacciano di bombardare l' ostinata Bologna, ove si sono ridotti e chiusi tutti i disperati per nuovo capogiro. Il Cardinale Albani ha fatto alto a Forlì, di dove non avanzerà la truppa pontificia, se non giungerà la guarnigione Tedesca destinata in 24 mila uomini sulle Romagne ».

E nel luglio dello stesso anno: « Nulla di nuovo, scrive il Ricci, tranne la scomunica pubblicata contro i sediziosi di

Ancona e degli Stati Pontificii, che promuovono rivolte. Queste cose indicano che il governo è in istato di vigore ».

Così si avvicendano, attraverso l'epistolario, le notizie politiche, i voti, gli auguri e le speranze di un migliore avvenire d'Italia. « Vorrei un bricciol di bene per la nostra vecchia, oziosa e lenta, scriveva il Conte Antonio Papadopoli nel 26 luglio 1830, ma non può aspettarlo. Siamo miseri e inerti, e per vedere a vigoreggiare gl'intelletti, e a perfezionarsi il costume, c'è bisogno di ricchezza e di operosità ».

Intanto il giovane Re Ferdinando II saliva sul trono di Napoli facendo concepire speranze di essere un Principe riformatore: liberò infatti il Dragonetti dalla vigilanza della polizia, e con decreto 3 giugno 1831 lo nominava Visitatore Generale delle Prigioni dei 3 Abruzzi; nomina che riuscì gratissima a quanti erano sinceri estimatori del Marchese, e al Papadopoli in ispecie, che il 4 maggio 1832 si congratulava così: « Mi consola l'intendere che il vostro regno abbia un re che elegge un uomo qual tu per visitatore delle carceri; il cielo gli continui la grazia di consigli di tal fatta, e a te conceda modo di migliorare lo stato misero di quegli *infermi di volontà* ».

E davvero benefica e illuminata fu l'opera del Marchese Dragonetti!

Visitò a sue spese le prigioni, studiò con amore nuovi e buoni metodi di sistemi penitenziali, e riferì al Governo sullo stato miserando dei poveri carcerati; ma, sia che le accoglienze oneste e liete fattegli per ovunque passò, avessero ridestati gli antichi sospetti su Ferdinando che già, per consiglio di cattivi ministri, recedeva dal primo indirizzo liberale, o fosse stata la relazione che nella sua rude verità riverberava biasimo sul governo, certo è che le persecuzioni ricominciarono più forti: tantochè a Michelangelo Castagna il Marchese scriveva: « Sono stato lì lì per diventare da carceriere carcerato ».

Non potè pertanto attuare i suoi progetti di riforma, nè credè di pubblicarli sull'*Antologia di Firenze*; scusandosi così col Vieusseux che ne lo aveva richiesto: « ella dunque che mi vuol bene, si contenti del mio silenzio che romperò volentieri, quando vedrò recato in atto le proposte riforme ».

Così pure il dott. Pietro Manni (23 maggio 1834) richiedeva qual fosse il piano di miglioramento, tanto in riguardo alla parte materiale delle carceri, quanto alla parte disciplinare ed amministrativa, proposto dal Marchese; e nel 14 aprile 1836 il

Cav. Carlo Bunsen ministro di Prussia in Roma, interessava il Dragonetti a fornir di lumi e consigli il sociologo inglese Mac-Geachy che si recava in Abruzzo per istudiare gli stabilimenti carcerarì.

Come la scienza delle prigioni, il Dragonetti coltivò con amore le altre discipline sociali, quali la pubblica economia e la scienza commerciale, allo scopo di migliorare le condizioni generali dei suoi Abruzzi.

Così, a prescindere dalla dotta monografia sull' *Industria considerata nelle sue attinenze con la pubblica amministrazione*, dalla lettura dell' epistolario si desume che il Marchese Dragonetti ebbe in animo sin dal 1826 d' istituire nelle nostre provincie meridionali una società commerciale generale, della quale parla Roberto Betti (14 aprile 1826); e più tardi, nello stesso anno, carteggiò con Melchiorre Delfico sull' istituzione di una banca di grandiose proporzioni: imprese alle quali il Delfico (23 giugno 1826) lo spronava, esortandolo a non disgustarsi delle opposizioni che avrebbe incontrate.

Le opposizioni vennero, ma il Dragonetti le superò; tanto che nel 1833 fu chiamato a dirigere in Napoli la Banca del Tavoliere di Puglia, istituita da una società Belga col capitale di 13 milioni.

Nè solamente coll' ausilio di questa Banca egli mirò a rialzare le sorti dell' agricoltura e della pastorizia nelle nostre provincie; ma scrisse anche una dotta monografia per la bonificazione del Tavoliere di Puglia, sostenendo doversi cominciare dalla parte economica amministrativa di quell' immenso demanio della corona per saldare le piaghe che offendevano l' erario e i privati.

Al qual proposito il Delfico gli scriveva: Ora che veggo le cose nelle vostre mani risorgono le mie speranze, che tutto essendo compreso nella vostra mente, la mia immaginazione sarà lieta e contenta, prevedendo con giusta sicurezza l'evento il più giusto e felice (14 febbraio 1834).

Anche l' utile progetto di stabilire una fiera franca a Pescara non trovò indifferente il Dragonetti; che anzi ne ragiona col Delfico e col Betti; e nelle loro lettere si rifà la storia delle domande del Consiglio provinciale di Teramo per ottenere che tal fiera s' istituisse, la quale a giudizio del Delfico avrebbe fatta la salute di tutte e tre le provincie d' Abruzzo col rianimare la circolazione e rinsanguare il commercio.

Ma la vastità e versatilità dell' ingegno del Marchese Dragonetti maggiormente si ammira, quando si pensi che non solo si versò nelle scienze sociali, ma fu cultore profondo delle filosofiche discipline.

Dal carteggio che ebbe col Tommaseo, con Gaspare Salvaggi ed altri, si rileva che il Dragonetti non fu feticcio di nessun sistema filosofico, giacchè, col volersi fissar norme e limiti troppo categorici alle idee, si viene a cristallizzare il pensiero, a restringere il margine all' osservazione, e a dare il bando alla verità che è universale.

Eclettico però non fu, se non nel metodo; e scrisse un dotto lavoro riprovandone l' esagerazione. « Godo, gli scriveva il Tommaseo (11 settembre 1832), che ella stia scrivendo un lavoro sull' eclettismo, sistema che non è punto un sistema, dottrina senza criterio. Scegliere il vero dal falso, il buono dal reo gli è impossibile senza sapere che sia vero e buono. La verità è per sè stessa necessariamente eclettica, perchè coglie nel segno, e perchè in tutti gli errori è una parte di verità: ma non è però che mettendo insieme gli scampoli di un panno tarlato, se ne faccia un vestito nuovo, nè di grande durata ».

Il Dragonetti studiò anche filosofie straniere, e sopra tutti i sistemi gli riuscì più accetto quello di Bacone, che sull' osservazione analitica e profonda della natura pone sua base.

Seguì del pari il Marchese la filosofia sperimentale scozzese del Reid e del Dugald Stewart, che tradusse; e tali studi coltivò sempre all' intento di liberare l' Italia intelligente dalle scuole idealista e sensualista di Loke e di Condillac, che allora maggiormente seducevano gli spiriti della gioventù.

Ma per buona ventura cominciavano a volgere i tempi in cui la filosofia, ritornando sulle orme del Vico che tanto lievito, come si esprime il Salvaggi, gettò nelle menti pensanti di tutta Europa, abbandonava le regioni inaccessibili della metafisica scolastica per ridiscendere pian piano nel campo dell' osservazione, battendo così la via sperimentale luminosamente additata alle scienze da Bacone e da Galileo.

L' amore, che nudriva il Marchese Dragonetti per le scienze filosofiche, abbiamo anche agio di desumerlo dal fatto, che, credendo di riscontrar nell' Abruzzese De Pamphilis la stoffa di un gran filosofo, lo confortò di consigli e di aiuti ed a sue spese ne promosse la stampa di un trattato filosofico, che a quei tempi parve un' opera di qualche valore.

Io per verità ho letta quest' opera, e con tanta maggior cura la ho esaminata, in quanto dall' Epistolario mi resultava che il Tommaseo e il Castagna l'avean giudicata superiore per merito agli stessi *Analitici* di Aristotele e al *Magnum Organum* di Bacone.

Senonchè francamente dichiaro che mi è parso, che le soverchie distinzioni e suddistinzioni fatte in quelle tavole sinottiche allo scopo di sminuzzare in un enorme casellario il pensiero, piuttostochè generare chiarezza inducono confusione; sicchè non mi meraviglio punto che il Delfico, uomo di gran buon senno, solo a leggere la prefazione di cotesto libro, scrivesse al Dragonetti di averne buscato un mal di capo; e il Vieusseux dichiarasse che ben poche copie se ne vendevano, non ostante la *singolarita del titolo.*

E per fermo il titolo è *singolare* davvero: Io ve lo leggo, e lascio a voi giudicare:

Geno-grafia dello Scibile
considerato nella sua unità
di utile e di fine
con la dichiarazione
Differenziale ed Integrale
de' rapporti
Tra l' uomo e la natura
quanto
alla origine, al legame ed alle funzioni
de' medesimi
nella Filo-agatia e nella Filo-calia
per elevar a scienza esatta
la Filo-sofia
dello spirito umano
Tavole Sin-ottiche.

Dopo ciò, ognun vede come nel 1830 correva ancora quel poriodo in cui i grecismi e i neologismi più arditi servivano a velare la povertà e confusione delle idee: scuola cotesta, dalla quale non seppe del tutto distaccarsi neppure il Gioberti; ma che oggi, per ventura d' Italia, ha ceduto il campo ad una maggior chiarezza scientifica, auspici e duci Pasquale Villari nelle storiche discipline, Augusto Conti nelle filosofiche disquisizioni e il nostro Salvatore Tommasi nelle mediche scienze.

Non avvocato, Luigi Dragonetti, coltivò anche il giure, più profondamente versandosi in quello pubblico: le relazioni

internazionali de' popoli egli studiò con intelletto d'amore, e l'ultima conclusione a cui venne, in quei tempi ne' quali il rumore delle armi risuonava per tutta Europa, fatta brutta di sangue, sapete qual fu, o signori?: L'abolizione della guerra!

Udite come egli ne ragiona, sin dal 1832 (31 marzo lettera a Delfico) scrivendo al Delfico:

« Quanto alla pace, che è il voto più ardente della sua bell'anima, io penso che non ne sia disperata la causa, comechè tante peregrine spade lampeggino al bel sole della nostra bella Italia. Finchè l'Inghilterra non getti la spada in uno dei bacini della bilancia delle sorti umane, l'alto senno di Brougham, uno dei più grandi propugnatori del progresso di cui la pace è il primo elemento, ci dà pegno che nulla sarà omesso perchè non sia impedito il pacifico avvenire del mondo da un fatto eminentemente retrogrado, quale si à la guerra dacchè l'umanità è entrata nella carriera dell'industria e dei progressivi miglioramenti morali, fisici e intellettuali della classe più numerosa.

Le passioni e le vecchie abitudini dell'Europa tutte congiurano a scombuiare il mondo con questo flagello, ma io ho fede nella legge della perfettibilità che vincerà tutti gli ostacoli; ed in vero è d'uopo che ella si rileti al nostro secolo con un trionfo che senta il miracolo per divenire la religione dell'universo. Può aver luogo un urto passeggero: possono le passioni far l'ultima prova; ma il tempo della distruzione è passato irrevocabilmente, e quello è già maturo in cui pel principio cosmologico della riproduzione, le rovine si debbono tramutare in sublimi e saldi edificii, che solo il corso dei secoli con opera lenta e infaticabile distruggerà per loro sostituire basiliche e templi, la cui magnificenza e splendore non cape nelle inferme nostre fantasie vissute nell'epoca transitoria della critica e del rovesciamento del sistema teologico - feudale, che fu pure un passo degno dell'omerico Enosigèo verso l'avvenire promesso all'umano consorzio. Sia dunque tranquillo su tale bisogna, poichè se la guerra può durare nel mondo, ciò è solo per l'opera che le rimane a compiere di aggregare l'Africa e l'Asia alla civiltà Europea; e per tale rispetto ci è forza di benedirla, perocchè le grandi commozioni, onde la barbarie debbe essere svegliata dal sonno de' secoli, non possono effettuarsi senza di lei. (fol. 144) ».

Qualsiasi commento scemerebbe l'impressione che queste

parole producono negli animi davvero generosi! Questo solo tengo a constatar con entusiasmo, oggi che programmi, comitati, assemblee, associazioni, con nobile energia han bandito una crociata santa contro la strage dei popoli civili, che il nostro Abruzzo, pel primo, protestò contro il flagello di guerra, per la voce del Marchese Dragonetti, che sin dal 1832, novello Petrarca civile, andava gridando all'Italia: « Pace, pace, pace ».

Ma è tempo oramai di esaminar le condizioni letterarie d'Italia e in ispecie delle nostre provincie, così come si veggono descritte nel carteggio del Marchese.

E, nell'accingermi all'opera, non posso dispensarmi dal notare, come, tranne poche eccezioni di retori vaniloquenti e d'arcadi infecondi, la letteratura in quei tempi è vivificata da uno spirito altamente civile, nè si concepisce se non come un lavoro della mente e un bisogno d'espansione del cuore armonizzati e diretti entrambi a preparare le vie ad un migliore avvenire di civiltà e di libertà all'Italia; patriottico scopo cotesto, che fa ben volentieri perdonare i difetti artistici di quella scuola.

Il Marchese Puoti, il Tommaseo, il Liberatore, il Troja, il D'Azzeglio, il Delfico, il Papadopoli, il Guerrazzi, il Mele, lo Strocchi, per non dir d'altri, furono in continuo commercio epistolare col Dragonetti cui comunicavano le loro idee, tenendone come oracoli i giudizi che eran certo degni di chi come lui, a dir del Puoti, ardeva di purissimo amore per le cose della nostra lingua, e ne conosceva i più riposti pregi e le grazie più fine.

I famosi dibattiti tra la scuola purista e quella che poi si disse manzoniana, tra i classici ed i romantici, trovano una larga eco nel carteggio dell'illustre nostro concittadino, e sono ove accennati, ove ampiamente discussi da scrittori di fama.

Il Dragonetti amò la lingua pura o *ortodossa*, come la chiamava il Papadopoli (fol. 203), pure schivandone le esagerazioni, e fu suo precipuo disegno di ricondurre la nostra lingua, allora imbastardita e corrotta, alla purezza natia delle sue fonti.

Non appartenne però alla schiera dei nudi precettisti, che del secolo d'oro raccattavano il solo involucro di frasi leccate ed arcaiche; ma fu tra quelli che ai precetti disposavano l'esempio con scritti di sapore e gusto veramente classico. « A me pare di sentire nel vostro stile, scriveva il Ricci al nostro Marchese, (27 decembre 1824), il buon sapore originale di Pie-

tro Giordani, il quale imita lo stile e la mente, non le parole e la muffa dei classici nostri antichi ».

E a conseguire l'intento civile di ripristinare il gusto della lingua nelle provincie del mezzogiorno, egli attese in unione del Puoti e di Saverio Baldacchini a raccogliere e ristampare le men ree scritture italiane e in ispecie le opere del classico trecento.

Preziosa è, in proposito, la corrispondenza fra il Marchese Dragonetti e il Marchese Basilio Puoti, che va dal gennaio al luglio del 1828, e dalla quale si rileva la condizione ben triste delle nostre lettere in allora, e lo sconforto del Puoti, cui fa bel contrasto la fede del Dragonetti in un pronto risorgimento intellettuale nelle nostre provincie. La gentile anima del Puoti accoglie l'augurio e risponde: « Faccia Iddio, che voglia avverarsi l'augurio che tu fai al nostro paese, che non debba temere più di venire in paragone con la dotta Bologna. A dirtela come la sento non mi pare che ora sia soverchia audacia lo sperar questo, e non negherò che mi è molto grato il pensare, che io, che sono l'ultimo di questa nostra città, sono stato il primo a risvegliare i nostri addormentati concittadini e a rivolgerli allo studio del materno idioma ».

Da tali corrispondenze fulge il concetto ampiamente poi sviluppato dal Puoti nel discorso proemiale all'*Avviamento all' arte dello scrivere*, che cioè l' istruzione degl' Italiani non si dovesse affidare più a maestri d' oltremare e d' oltremonti, i quali col precoce insegnamento di molteplici cognizioni male adatte alle intelligenze dei giovanetti, snervavano le facoltà intuitive, forzavano la memoria e falsavano il gusto della lingua, che solo si forma col culto e dimestichezza pe' classici, senza lo studio dei quali, i giovani, conchiudeva il Puoti, non saranno certo più Italiani nè di animo, nè di costume, nè di favella.

Considerazioni sagge e nobilissime queste, che mi è dolce riferire, sia perchè esposte da un uomo quale Basilio Puoti a una illustrazione abruzzese, sia perchè dal Dragonetti interamente condivise, come lo dimostrano lettere del Marchese Gargallo al riguardo (13 marzo 1822).

L'Antologia di Prose Italiane del Puoti fu sommamente avuta in pregio dal nostro Marchese, che la diffuse in Abruzzo e in Romagna, e di altre opere di buona lingua antiche e nuove curò la ristampa, quali il Trattato della Elocuzione di Paolo

Costa, i volumi della Biblioteca Scelta del Mele, il Volgarizzamento di Tito Livio del trecento, e quello di Sallustio di Frate Bartolomeo da S. Concordio; il che parve e fu a quei tempi bella e lodevole impresa.

In unione del Puoti, curò il Dragonetti la pubblicazione del Sallustio, e ciò, sia per rendere popolare il bello scrivere di quel beatissimo secolo che fu il trecento, sia perchè Sallustio è gloria nostra, tutta abruzzese.

Interessante e piacevole insieme è il vedere con quanta lena, con quanto affetto, con quanta minuziosa cura il Dragonetti, il Puóti ed il Papadopoli attendano a raccogliere soci soscrittori, con quanto zelo si confortano a vicenda nel lavoro di diffusione, con quanta gioia si comunichino la buona nuova, che il numero di quelli aumenta, e con quanto rammarico accennino agl' indugi che si frappongono alla diffusione della loro ristampa, che avrebbe dovuto contribuire a restaurare l' edificio del buon gusto nella bella Partenope.

Fra gli ostacoli fu la contemporanea edizione del Sallustio fatta in quel mentre dal Silvestri in Milano. Ed ecco Basilio Puoti rammaricarsi della fatale coincidenza, che annovera fra le sventure che perseguivano la gloria letteraria del Napoletano, sì da concludere con questa amara esclamazione: « Questa dev' essere la nostra sorte, perocchè, abitando la punta dello stivale, siamo più acconci a ricevere che a dare ».

E certo con convinzione tali parole gli prorompevano dall' anima generosa, quando sappiamo che tanta gloria si riprometteva nel Napoletano colla pubblicazione del Sallustio, che il Conte Papadopoli, scriveva al Dragonetti: « Basilio crede che ogni tavernaio debba amare un fra Bartolomeo, e perciò reputa infinito il numero de' sozi ».

Del resto non è punto strano l' entusiasmo del Puoti, ove si consideri che quel Papadopoli istesso che a lui fa la burletta, esclama anche egli: « Noi intanto ogni giorno ragguagliamo il volgarizzamento con il testo, e benediciamo all' ombra di quel buon Domenicano, che seppe anche in ciò fare che l' Italia andasse prima fra tutte le nazioni: nè difatti io credo, che altra nazione eccetto che la nostra, abbia una traduzione così possente ed imperiosa ». (17 gennaio 1827).

Però se il Dragonetti e i suoi amici curavano il volgarizzamento dei classici, aborrivano dalle traduzioni che non fossero eccellenti, tanto che li vediamo sostenere le idee del Monti,

che nel decembre 1826 sull' *Antologia* di Firenze menava tondo la spada contro la plebe dei traduttori, gente vituperevole e delle cui scritture, come si esprime il Papadopoli, sarebbe opera santa fare un falò.

L'amore della lingua spinse anche il Dragonetti a collaborare validamente intorno al Vocabolario della lingua italiana che il Tramater pubblicava in Napoli; e da varie lettere dell'epistolario che vanno dal 1828 al 1837 può dedursi l'opera assidua ed intelligente del Marchese e la premura con cui invita a collaboratori il Papadopoli, il Liberatore, il Mele, il Delfico, il Muzzarelli, il dal Rio, il Tommaseo e l'abate Manuzzi.

Non occorre quì dire dei pregi di questo Vocabolario: solo osserverò, che l'augurio fatto dal Delfico nel 1829 (4 decembre) che cioè nel Vocabolario, a differenza dei precedenti che avean solo discusso il materiale della lingua, vi pigliasse la sua parte la filosofia, si trova pienamente adempiuto, come riconosceva il Ricci nel 1836 (13 dicembre) quando scriveva al Marchese: « L'opera è certamente utilissima e disegnata con filosofia e con gusto di valenti artisti », e come confermava nell'anno di poi, scrivendo: « L'opera è riuscita veramente completa, e desidero vederla presto condotta al suo termine a grande onore dei compilatori e vantaggio delle lettere ».

I pregi di questo Vocabolario, del resto, sono anche oggi riconosciuti, e, ristampato a Padova, può tener fronte al nuovo vocabolario italiano dello stesso Tommaseo, sia per l'ordine, e sia per la parte filosofica. Il notevole intanto è questo: che mentre oggi un appunto di soverchio purismo potrebbesi forse fare a quel lessico; allora, a confessione di Raffaele Liberatore, che ne fu uno dei compilatori più strenui, i puristi si dolsero che vi abbondassero voci adoperate solo dai classici del cinquecento e de' secoli posteriori.

Ma fra questi archimandriti della lingua, come li chiamava il Cappelli, Dragonetti non fu.

Non eccedè nel culto dei trecentisti, pur amando la lingua pura, di quell'amore che vi poneva il Cesari il quale, come scrisse il Giordani, tutta la sua vita consacrò a mantenere la fede di Cristo e la lingua d'Italia.

Che anzi dai puristi estremi un rabuffo lo ebbe il nostro Marchese, per avere in un componimento poetico scritto in morte del Canonico Buonanni (fol. 280) usato un *acciò* per *acciocchè*. Il Cappelli protestò, strepitò in difesa del Marchese,

ma ei le furon novelle, chè il malaugurato *acciò* si dovè cambiare, nonostante che in quel senso lo si trovi adoperato nei più purgati scrittori.

Ma di ciò basta: lasciamo andar i puristi, cui maggior rimprovero non si potrebbe fare che ricordar loro, come Luigi Fornaciari, tanto rigido nelle note poste alle sue prose scelte, fece poi un eloquente discorso sul soverchio rigore dei grammatici, i quali tengono, per errori, parole, frasi e modi di dire, di cui si trovano abbondevoli esempi nei classici.

Ma fra tutti gli scrittori antichi e moderni, puristi o no, classici o romantici, il Marchese Luigi Dragonetti prescelse quello che non appartiene a nessuna epoca, a nessuna scuola, a nessuna setta letteraria, ma che è scrittore universale, eminentemente eclettico, sempre fresco, sempre vivo, sempre nuovo ed originale: ho nominato l'Alighieri.

Da alcune lettere del De Cesare (16 novembre 1830) e di Pietro dal Rio si apprende che il Marchese Dragonetti sin dal 1830 attendeva a una ristampa della Divina Commedia con dotto comento, quando già avea di una giudiziosa critica onorata la Memoria dello stesso De Cesare sul *Veltro Dantesco*, critica dettata in risposta agli studi di Carlo Troja, e sin dal 1822 avea pensato di scrivere sulla *Vita Nuova.*

Una lettera del Ricci del 20 marzo del detto anno così si esprime: « Vi felicito sulla bell' opera che anderete a scrivere intorno alla *Vita Nuova* di Dante che oggi è il santo più riverito del martirologio poetico, e veramente lo merita, non perchè non abbia co . . . . classiche, ma perchè ha delle bellezze umanamente perfette, dipingendo colla magia del contorno».

Senonchè, poco di poi, lo stesso Ricci (22 dicembre 1822), riferendo al Marchese che il Colelli stava pubblicando in Rieti « un arci-comento di Dante, nella cui prefazione modestamente annunzia che a lui solo il Padre Dante ha rivelato il suo spirito, e si è mostrato in calzonetti e camicia, anzi rivelandogli i sui p . . . . », annunzia al Dragonetti: « Ho saputo a caso da un amico, che si sospetti di un qualche gergo politico in questa lizza letteraria, ed io da buon quietista e da vero amico vi consiglio di ritirarvi dall' impresa di un argomento disgraziato, affinchè in tutta la purità delle vostre intenzioni, e nella pretta ignoranza di tali pericolose bagattelle, non aveste a dar luogo ad interpretazioni sinistre . . . . . Secondo me, lasciate andar Dante, e senza parlar di lui, fatelo vostro ».

E, per fermo, senza indagare quali in realtà fossero stati gl'intenti del Dragonetti, certo è che scrivere sulla *Vita Nuova*, che ben poteva auspicare ad una vita nuova d' Italia, nel 1822, cioè al colmo della reazione, sarebbe stata cosa poco prudente per altri, pericolosissima pel Dragonetti.

Dopo Dante, il Marchese ebbe caro il Manzoni; e in vari punti dell'Epistolario si discorre e della prima edizione dei *Promessi Sposi*, e della seconda completamente modificata. Sin dal settembre 1827 Antonio Papadopoli così ne scriveva: « Il romanzo del Manzoni da tutti si celebra al cielo, ed è lavoro eccellente. La tela non è così condotta come da molti si vorrebbe, nè lo stile si rabbellisce di quelle formosità che si desidera da taluni; ma nondimeno vi hanno delle descrizioni e delle scene bellissime, ed una verità singolare di stile ».

Era la punta di un rimprovero che i classicisti estremi avanzavano contro il capo della scuola romantica.

Ma il Dragonetti, che non amava le esagerazioni nè in politica nè in arte, si occupò a diffondere i *Promessi Sposi*, e ne richiese molti esemplari al Liberatore al prezzo di 14 carlini l'uno. « Credimi, diceva il Liberatore nel 1828, è un libro ghiotto, che tutti vorran leggere, appena impareranno a conoscerlo: in Napoli ha gran successo, e tutta Italia n'è inondata».

Troviamo anche, nel carteggio, discusso il Manzoni come poeta, e lo stesso Papadopoli (1 dicembre 1828) scriveva: « Il Manzoni è un possente poeta, ma temo che la sua scuola non darà grande nominanza all'Italia »; dal che si vede che in quell'epoca non ancora si era compresa tutta l'alta idea civile che informava la musa del gran poeta lombardo!

Ma il nome del Manzoni mi trae a toccar fugacemente dell'aspra contesa che si combatteva fra le due scuole: classica e romantica.

Qua e là, lungo il ricco carteggio, si accenna a classicismo e romanticismo; ma, fatte le dovute eccezioni per alcuni veri letterati consci dello spirito de'tempi, a me pare che quella gente non avesse un'idea molto chiara dei criteri differenziali delle due scuole. Il Gargallo, per citarne uno, scarica sul romanticismo questo po' d'invettiva: « Si è per maggior sciagura trascorso nel romanticismo, malattia la quale, allignando, schianterebbe le buone lettere e le belle arti dalle radici (13 marzo 1822) ».

Ma in verità tutto si riduceva a battaglie di parole, combattute da chi de' classici accettava tutto, anche gli errori, ignorando che lo studio di essi va fatto allo scopo d'imparar l'arte finissima dell'armonica corrispondenza fra il pensiero e la forma: il pensiero dev'esser nostro, la forma deve atteggiarsi secondo che quello si atteggia. Quest' arte avea studiata Dante in Vergilio, e perciò, mentre lo chiama *lo suo maestro e lo suo autore, da cui tolse lo bello stile*, rimane il poeta più vivo ed originale della moderna letteratura.

Ma tali concetti non possiamo pretendere di trovar formulati dal volgo degli scrittori di quei tempi, e molto meno dal Gargallo; mentre ben pochi eran quelli che, non esagerando le conseguenze delle due opposte tendenze di quell'epoca, senza rinnegare ciò che vi é di augusto nelle tradizioni classiche, la forma antica temperavano al senso vivo della modernità.

Senonchè, e lo accenno di volo, queste battaglie d'inchiostro fra puristi e non puristi, fra classici e romantici, se considerate assolutamente in sè, ci appaiono poco men che vane logomachie, ebbero in quei tempi un significato di alta Italianità e di grande spirito civile; giacchè, mentre col purismo si raggiungeva quell'unità di lingua augurio e simbolo dell'unità politica d'Italia, col romanticismo, appreso come democrazia dell'arte, si dava bando alle viete immagini di un vecchio mondo distrutto, cui si sostituiva il culto vivo della tradizione nazionale in una lingua che doveva divenire quella del popolo.

Così stando le cose, non vi apparirà strano, o Signori, l'acre rimprovero che un erudito scrittore napoletano in una lettera al Dragonetti dei 30 maggio 1828 fa allo stesso Alighieri per le sue epistole laudative all' Imperatore di Germania. « Dio buono, esclama inorridito quel letterato: mandar baci alla terra dinanzi ai piedi di uno straniero!! non mi pensava che l' antica genia Italiana fosse capace di tanta vigliaccheria!!».

Il che dimostra come l'amore di libertà in tempi di tirannide, nel voler serbare immacolate lettere ed arti, simbolo delle intelligenze e delle coscienze, da ogni contatto straniero possa forviare il retto giudizio a tal segno, da far giudicare l'ideale di Dante sulla ricostituzione del Sacro Romano Impero, alla stregua delle idee moderne sull' unità nazionale! Ma qual meraviglia che a quell':

. . . alto Arrigo, che a drizzar l' Italia
verrà in prima ch' ella sia disposta,

XXX PAR.

l' Alighieri baci il piè da vivo, quando, morto, lo colloca nell' Empireo?

Se intanto gli alti studi letterari dell' illustre nostro concittadino, ci rivelano in lui il cultore geniale e profondo della lingua, le sue opere di ristampa, e la diffusione di libri scolastici ci mostrano lo scopo superiore e civile di lui, che considerava la letteratura non come vacuo lusso dello spirito, ma come il mezzo più acconcio di avviare la crescente generazione ai nuovi destini della patria.

Ed è così che il nostro Marchese ci si rivela ancora come il centro del movimento letterario negli Abruzzi, diffondendo, comentando, annotando, ristampando opere per gli studiosi, confortando de' suoi lumi e del suo aiuto potente quanti erano giovani che a lui, fidenti, ricorrevano, e arricchendo la sua biblioteca di oltre 10,000 volumi.

Carlo Mele, quel letterato egregio e generoso, in una lettera dei 27 febbraio 1828, ringraziando il Marchese dei conforti e delle lodi fattegli per l' opera altamente umanitaria dello ammaestramento dei giovani, mediante la pubblicazione della sua *Biblioteca Scelta*, aggiungeva: « Molto dovrò io esser contento sopra gli altri, al quale conceda la sorte un amico del tuo valore, che non solo sa penetrare nel mio più profondo divisamento, ma farlo ancora più nobile ai miei stessi occhi; perocchè ogni immagine s' ingentilisce passando per un' anima gentile, benevola ed armonizzata col bello come la tua.

Nè tanto basta, e con soccorso fattivo mi porgi la mano nella parte più ingrata, ma pur necessaria della mia impresa, qual' è lo spaccio de' libri, ch' io vò ristampando ».

Da quanto si è detto, emerge chiaro l' amore con cui il Dragonetti curava l' educazione dei giovani: nè vorrò tralasciare di ricordarvi, o Signori, come nel 1831 il nostro Marchese pregò Nicolò Tommaseo perchè venisse nell' Aquila a leggere letteratura ai figliuoli; nè dimenticherò di dirvi come dal 1822 al 1869 vigilò sempre sul buono andamento del nostro glorioso Liceo aquilano e della Università secondaria, che, sorta nel 1458 per un privilegio di Ferdinando I d' Aragona, aumentata nel 1785 e 1792, riformata nel 1817 e 1852, era salita a tanta

gloria, che il dottissimo Liberatore (1827) affermava, che nell'Aquila pareano tornati i gloriosi tempi, ne' quali questa città vantava i Vivi, i Trentacinque ed i Rustici; i Massoni, i Benedetti ed i Lupacchini; i Franchi, i Porcinari ed i Dragonetti, e quanti altri furono chiari nelle scienze legali, mediche, matematiche e in qualsivoglia altro genere di dottrina e coltura.

Or nel 1862 questa nostra Università, adorna di sí nobili tradizioni, e che dal 1831 a quell'anno avea concesse ben 4383 licenze a giovani dell'Aquilano, del Chietino, del Teramano e del più lontano contado di Molise, venne, per disposizione governativa, soppressa.

Nol patì il Dragonetti, e come risulta da due risposte del Senatore Carlo Matteucci, allora supremo moderatore degli studi in Italia, fè vive premure pel ripristinamento dell'aquilana Università; e fu appunto in seguito a tali istanze, che nell'anno seguente 1863 si riaprirono le più necessarie cattedre, per abilitare i giovani all'esercizio delle professioni minori: cattedre che tuttora esistono.

Proseguendo, pertanto, a spigolare nel voluminoso epistolario, oltre agli accenni alle diverse scuole letterarie, come abbiam visto, vediamo riverberarsi altresì le condizioni esterne, o direi quasi sociali delle nostre lettere nei primi cinquant'anni, comechè si vegga toccata la questione scabrosa della censura libraria, e quella della proprietà letteraria.

A proposito della quale esclamava Dionigi Strocchi in una lettera al Marchese: « In questa Italia una legge, una consuetudine o non so s'io mi dica una congiura contro le lettere, violando la più sacra di tutte le proprietà, assegna la fatica agli scrittori e agli stampatori il guadagno ».

Della censura libraria poi, che in quei tempi di assolutismo era radicalmente preventiva, troviamo tracce qua e là nel carteggio, e un documento solenne in una lettera di Emidio Cappelli de' 25 aprile 1828. Voleva il Revisore Napoletano modificar certe ottave del Marchese Dragonetti; di che, si adontò tanto il Cappelli, che, pur consigliato alla calma da nobilissime esortazioni del Dragonetti, non potè restarsi dall'esclamare: « Latrino pure a lor posta questi fastidiosi cinici e scioperati; che il saggio, sicuro in sua ragione e contento a quel *nil conscire sibi*, de' loro clamori si riderà eternamente ».

E dall'amore per le lettere passando al culto che per le belle arti ebbe il nostro illustre concittadino, che mai dovrò

io aggiungere a quanto altri già disse, e a quanto cantò il buon Ricci del *Museo* del Marchese?

Su questo solo concetto insisterò, perchè da varie lettere mi resulta, che oltre ad esserne appassionato cultore, delle arti belle ei fu magnanimo mecenate, guidato sempre da quel senso estetico purissimo che è una tradizione fulgida e non interrotta nella famiglia Dragonetti, cui genio, gusto, liberalità e bellezza cingono d'un'aureola luminosa.

Ma veniamo agli studi storici.

Da una lettera del Marchese scritta al Delfico nel 1830 (12 settembre), e che per amor di brevità non vi leggo, si deduce com'egli avesse della storia il più alto e filosofico concetto, quel concetto che oggi formula la dotta critica tedesca, e che parve al Marchese, fosse almeno per approssimazione, idoleggiato nel nostro Vico.

Piuttosto io vi dirò che il Dragonetti, non solo profondamente studiò le istorie generali, ma, convinto del dettato di Machiavelli, che se ogni esempio di repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili, si adoperò a tutt'uomo, perchè quel rigoglio degli studi storici che, auspici l'Antinori, il Delfico e lo Stèrlich, vigoreggiava nel secolo passato in Abruzzo, tornasse novellamente a fiorire.

Così vediamo come sin dal 1838 il Marchese cominciasse a radunar materiali, a preparar lavori, a consultar storici e scienziati allo intento di scrivere una storia dell'Aquila.

Ne fu pubblicato il Programma in data 27 luglio 1839 sulle colonne del *Gran Sasso* che allora nella nostra città si stampava, e basta leggerlo per convincersi che una storia più completa, più vasta, più rigorosamente scientifica non si sarebbe potuta desiderare.

Ma, o che soscrittori mancassero, o che le vicende politiche vi ponessero indugio, il lavoro sgraziatamente non vide la luce.

Anche gli studi archeologici furon cari al Dragonetti, e in essi si versò non attratto da quella volgare curiosità che spinge buona parte de' collezionisti di antiche reliquie, ma con l'alto e scientifico proposito di rintracciar le origini della nostra patria, della nostra lingua, delle nostre arti e de' nostri progressi civili, ispirando nell'animo degl'Italiani, come il Marchese istesso diceva al Delfico (4 marzo 1825): « quel generoso or-

goglio, il quale aggrandisce il nostro animo col rammentarci che fummo i primi, e col farci sentir la vergogna di essere gli ultimi ».

Intanto fin dal 1830 (fol. 223) il Dragonetti fu annoverato fra i soci corrispondenti dell'Istituto Archeologico di Roma; istituto mondiale che ebbe a capo il Cav. Bunsen e a segretario il Prof. Gerhard. Ben presto il Marchese ne divenne socio onorario, assumendone anche la direzione della corrispondenza archeologica per tutto l'Abruzzo, e mettendo così l'istituto al corrente delle scoperte che si venivano facendo in questa provincia ed in ispecie in Teramo ed in Chieti.

Il Gerhard ai 4 aprile 1832 gli scriveva: « Gratissimi ci saranno i disegni di monumenti da lei posseduti, tanto per il merito intrinseco, quanto per il piacere che io risentirò di vedere il suo nome non solo tra i promotori dell'Archeologia, ma ancora tra i possessori e conservatori di antiche reliquie. La sua serie quantunque di poco numero, sarà per ora la prima che nella nostra glittoteca si conosce di collezioni abruzzesi. » E proseguiva: « Vi è speranza finalmente di vedere istituita una raccolta pubblica in Aquila? Ma questo evento pure non dubito che non sia riserbato per lei, che intanto ne prepara e osserva egregiamente i materiali ».

Quanti furono eruditi archeologi, che visitarono a scopi scientifici le nostre contrade, vennero dal Marchese diretti e coadiuvati nelle loro ricerche, come, per citarne alcuni, il Professor Hofman e il Dott. Escher nel 1830, il Cendrier nel 1831 e il Dott. Kramer nel 1834, secondo che ho rilevato da lettere del Gerhard.

Ma l'attività scientifica e letteraria dell'insigne nostro cittadino lo spinse ancora a collaborare validamente nelle pubblicazioni periodiche di scienze e lettere, quali l'*Antologia* che il Wieusseux pubblicava a Firenze, e il *Progresso* (delle lettere, delle scienze e delle arti), che Giuseppe Ricciardi cominciò a stampare a Napoli nel 1832.

Gli scritti del Marchese accrebbero tanto vanto ai due giornali, che il Ricciardi non esitava a dichiarare per lui *una vera ricchezza* la collaborazione del Dragonetti, e il Wieusseux, mediante i lavori profondi ed originali del Marchese, si augurava di poter escludere dalla sua *Antologia* qualunque articolo d'autore straniero, rendendola esclusivamente l'espres-

sione dell' attuale società Italiana e de' suoi bisogni nel secolo decimonono.

Per iniziativa del Dragonetti anche l' Aquila nel 1838 ebbe il suo giornale scientifico e letterario, che si denominò il *Gran Sasso*. Egli ne dirigeva le pubblicazioni letterarie, mentre il chiarissimo professore Ignazio Rozzi di Teramo ne curava la parte scientifica. Quel periodico durato quasi 5 anni fece molto onore agli Abruzzi, e fu bella prova della costanza del Dragonetti nel promuovere i buoni studi nella nostra regione.

Solo è a deplorare che la collezione intera di questo dotto periodico, le cui monografie si trovano spesso spesso citate nella *Bibliografia Abruzzese* di Minieri Riccio, oggi non si trovi completa in nessuna delle biblioteche pubbliche o private d' Abruzzo.

Intanto nel 1841 il Dragonetti si faceva promotore della pubblicazione di un altro giornale letterario, che dovea chiamarsi il *Poligrafo:* titolo che Prospero Viani consigliò di cambiare, perchè a Verona ed altrove si stampavano periodici dello stesso nome.

E, come ho avuto agio di riscontrar nel carteggio, il Marchese Dragonetti premurò letterati di fama a collaborarvi. Così, l' Abate Giuseppe Manuzzi fin dal 22 luglio 1841, Giuseppe Giacoletti, il Marchese di Villarosa, ed Ernesto Capocci nell' agosto di quell' anno accettarono l' onorevole incarico.

Ferdinando Ranalli, anch' egli, uno dei più castigati prosatori della scuola del Giordani, in una lettera del 20 luglio 1841 si chiamava avventurato di scrivere in un giornale diretto a sostenere l'onore degli ottimi studi.

« Forse, aggiunge, V. S. avrà creduto che in me, pari al desiderio, fosse l' opera; e per verità a nessuno mi stimo secondo nel desiderare, che la scuola di quelli, che romantici o non romantici, scrivono pazzamente e tenebrosamente, vada a terra, e invece risorga la pura e italiana scuola da cui vennero *la Divina Commedia* e *il Decamerone* ».

Senonchè, per gli avvenimenti occorsi nell' Aquila nel settembre di quell'anno (1841), il *Poligrafo* non poté pubblicarsi. Ma ad ogni modo, la costanza del Dragonetti nel promuovere i buoni studi in Abruzzo, e nel rendere l' Aquila un centro letterario e scientifico importante, col mezzo di dotti periodici, è un merito che gli va tanto maggiormente riconosciuto, ove si consideri quanto difficile anche oggi sia una rigogliosa fiori-

tura giornalistica, benchè i tempi sieno mutati in meglio, nè corra più quell' epoca in cui dell' ottima *Antologia* del Wieusseux si vendevano sole 40 copie nel Lombardo Veneto, e non più che 5 in Napoli.

Ma davvero che Napoli, al dir del Papadopoli, rispetto a lettere sentiva un tantino della nuova Zembla!

Si era intanto al 1841, e quando, l'8 di settembre, l'Aquila si sollevava, dando così il segnale delle liberàli aspirazioni a tutta Italia, il Marchese Dragonetti, insieme ad altri molti cittadini, fu cacciato, innocente, nelle segrete del Castello, sotto l'accusa di *crimenlese*.

Ma se, dopo vari mesi di prigionia, il giudizio della Corte Marziale gli fu favorevole, non gli perdonò già la polizia centrale di Napoli, che lo esiliò a Montecassino, ove rimase fino a quando, nel 1846, lo si costrinse ad uscire dal Regno. Il Marchese riparò in Roma, ove strinse amicizia con i più grandi patrioti d'Italia, e collaborò nel *Contemporaneo*.

Erano i tempi in cui due scuole liberali lavoravano pel risorgimento nazionale: l'una, capitanata dal Mazzini, mirava ad una subita e gagliarda rivoluzione; e l'altra, diretta dal Gioberti, dal Balbo e da quel D'Azeglio, cui il Carducci saluta col nome di *Cavaliere d'Italia*, fidava secura su d'una lenta e pacifica evoluzione.

Prevalse per poco quest' ultima, cui apparteneva il Marchese, perocchè salito alla sedia di S. Pietro Pio IX, che benedisse all' Italia, chierici e laici, nobili e plebei, dotti ed indotti, pareano essersi riconciliati in un pensiero comune: quello delle moderate riforme.

Senonchè tale concordia fu lusinghiera e fallace. Re Ferdinando II, che fra i principi Italiani si era fin allora mostrato il più restio ad ogni riforma, quando vide Palermo insorta e l' Isola quasi intera perduta, fosse provvida resipiscenza o calcolo malizioso, volle andare innanzi a tutti gli altri Stati e largì la Costituzione del 29 gennaio 1848.

In questo tempo il Marchese fu Sopraintendente degli Archivii, Consigliere di Stato, poi Ministro delle faccende estere nel Gabinetto preseduto da Carlo Troia, e promotore della *Lega Italiana*, a stringere la quale mandò a Roma il suo terzo genito Alfonso, del quale, al proposito, v'è nell'Epistolario una splendida lettera.

Ma, proclamata la repubblica in Francia, la concordia

d' Italia vanì, riaccentuandosi più distinte ed opposte le due correnti: repubblicana e monarchica temperata; discordia che fece negli assolutisti risorgere le speranze di risospingere l'Italia ai suoi antichi ordinamenti. Di quì l' enciclica di Pio IX contro la guerra dell' Indipendenza; gli orrori del 15 maggio a Napoli; il richiamo dell' esercito napoletano dal Po; le disfatte degli Italiani sui campi di Lombardia; la proclamazione delle due repubbliche Romana e Toscana; l' infelice esito della battaglia di Novara; l' invasione dei Francesi a Roma; l' estendersi della potenza austriaca per tutta Italia superiore; la cruda ed orrenda reazione del Napoletano, della quale una delle vittime fu il Dragonetti.

Accusato, infatti, di carteggio criminoso con Carlo Poerio, fu tenuto nelle prigioni di Napoli sino al 1852, ma, benchè riconosciuto innocente, fu esiliato in America.

Ma il Dragonetti non vi giunse: in otto anni di peregrinazioni riparò a Malta, a Tolosa, a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a Nizza, a Torino e finalmente a Firenze, rimanendo sempre in amichevoli relazioni epistolari con gli altri grandi patrioti che, ricoverati nell' ospitale e libero Piemonte, maturavano le sorti d' Italia.

E quando questa, pel valore di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, giunse a rivendicare l' unità e l' indipendenza sua, il Marchese Dragonetti fu nominato Senatore del Regno.

Ma dal 1860 in poi ei si tenne lontano anziche no dalle pubbliche faccende, che avean preso un indirizzo non pienamente rispondente agl' ideali suoi, e consolò gli ultimi anni della sua preziosa esistenza con gli studi teologici e filosofici, che, da Severino Boezio a Silvio Pellico furono sempre di supremo conforto alle anime grandi.

Intanto, del glorioso periodo che va dal 1848 al 1860 molte lettere esistono nell' Epistolario, importanti quasi tutte, vuoi perchè scritte da politici e diplomatici eminenti, vuoi perchè scolpiscono con la frase sincera, spontanea, viva dell' amichevole locuzione, l' epopea gloriosa di quel periodo classico e turbinoso, in cui si maturarono gli eventi del nostro Risorgimento. Ma di tutte, le più preziose son due: l' una di Pier Silvestro Leopardi che opinava nel 1847 (6 maggio) la risurrezione d' Italia dipendere dagl' Italiani, senza alcun conforto o aiuto straniero, e l' altra del sommo Gladstone della quale son per parlarvi.

Ma, consentitemi, che prima io vi accenni ad un episodio triste e nobile insieme, di questo periodo; fidando che quella impressione potente che mi ricercó le fibre del cuore, in leggendo, io giunga a riprodurre intera nei gentili animi vostri, o Signori, perocchè avvi in certi drammi umani tale una forza di commuovere, che promana non da potenza di oratore, ma dall' esuberanza del sentimento. É l'anima di Alfonso Dragonetti, volontario combattente per la difesa di Venezia, che vibra e si effonde nelle lettere affettuose e strazianti che scriveva da Chioggia al padre desolato: Uditene qualche brano semplice e commovente:

« Noi ora siamo nell' unica parte del Lombardo Veneto, (era l' agosto del 1848), che le sventure italiane non abbiano fatta ricadere sotto l'artiglio Tedesco. Per altro le febbri terzane che affliggono me e Giovannino, febbri guadagnate nell' aria malsana di questi forti, ci consigliano a chiedere una pronta dimissione . . . Non parlo della *compagnia malvagia e scempia* che ci tocca di sopportare, la quale da lungo tempo ci rende esosa questa dimora. Nel fuoco dell' entusiasmo, venni quì nel Veneto per trovarmi in qualche battaglia ed attuare in qualche cosa il mio amor di patria. Partiti da Napoli come liberi cittadini, e non come venduti soldati, senza aver contratto nessun obbligo, ora ci troviamo che la forza ci priva di volontà e libertà ».

Ma io m' arresto dinanzi a queste parole che lacerano il cuore !. L' altera e pietosa figura di questo giovane generoso, che, pieno il cuore de' nobili sdegni e de' santi entusiasmi, lascia famiglia e patria, e corre là baldo e fidente ove più bieca e feroce si temprava la tedesca rabbia, per istrappare la Venezia nostra al nemico d' Italia; che poi, sfibrato e domo dalle febbri ree che versandogli a stilla a stilla il calice della morte gli popolano i deliri dell'agonia di fantasmi cupi di gloria sfrondata e d'avvenire infranto, a 22 anni miseramente si spegne; questa figura, o Signori, nonche darmi argomento di facile declamazione, mi chiude il labbro, e mi sospinge a pensare !

E parlo della lettera di Gladstone scritta al Marchese il 26 agosto 1834.

« Quasi ogni Italiano, scrive il grande statista Inglese, cui è a cuore il rimuovere dall'Italia e dalla faccia della terra gli sterminati mali che il vostro paese ora soffre, mercè di alcuni dei suoi governi, adotta *l' unione d' Italia e la indipendenza*

nazionale, per sue parole d' ordine. Questo è il caso, almeno in generale, anche dei più moderati: gli è il caso vostro.

Non credo fare atto di presunzione, perocchè è la semplice dichiarazione di un fatto, se dico che in Inghilterra noi non possiamo acconciarci a cotesto modo di considerare la questione Italiana. Tutte le nostre abitudini, tutti i nostri istinti, tutta la nostra storia ci spingono in altra direzione.

A' nostri occhi cotesto è fabbricare non dal basso in alto, ma dall'alto in basso . . . Non vi abbiate per male se vi facciamo torto. Se le nostre simpatie sono vincolate da pastoje convenzionali, siateci cortesi della vostra indulgenza. Ma certamente non possiamo insegnare se non ciò che noi stessi abbiamo imparato sulla via di arrivare alla libertà ed alla pace, e prosperità eccezionale; e tutta la nostra esperienza si riduce a questo: che il campione della libertà piglia le mosse non da qualche remota ed astratta proposizione, ma dal diritto dell'uomo, in virtù di ogni legge divina ed umana, primieramente ad un *buon governo*, e poi a quelle *istituzioni* che ne sono la necessaria guarentigia.

Coteste furono le arti dei nostri antenati nella condotta dei loro affari interni, e questa è tuttavia la base della idea Nazionale. A voi sono grandemente a cuore, io credo, le vittime del mal governo, ma ai concetti inglesi non repugna *in limine*, la nozione di un popolo appartenente ad una razza e ad una lingua, e purtuttavolta politicamente incorporato e associato con altro popolo di razza e lingua diversa; e circa l' Unità Italiana penso che il linguaggio di questa nazione sarebbe di esser lieta se apparisse fattibile; ma le condizioni di essa, doversi gradualmente maturare da un corso di miglioramento in vari stati, e dalla educazione politica del popolo: se essa non potrà conseguirsi con tali mezzi, difficilmente potrà conseguirsi con altri qualsisieno, e certo non mercè le opinioni che collegano strettamente la ricostituzione d' Italia collo sconvolgimento Europeo, e colla guerra generale. Io non affermo che questo popolo avverserebbe tutte le forme e di gradi e di federazione o congiunzione; ma le ripudia come idea primaria e fondamentale.

Noi pensiamo anche finalmente che la esperienza, la gloriosa esperienza del Piemonte è favorevole ad un tal modo di considerar le cose, come ho suggerito ».

Non mi ardisco di tentare un comento di questa lettera,

dalla quale però, un alto ammaestramento può trarsi, che, se io non m' inganno a partito, è questo certamente: che se per sorte di amica stella, e per valore ed ardimento quasi leggendari di popolo e di Re, è stato possibile a noi di superare gli immensi ostacoli accennati dal Gladstone, e compire il miracolo di fare l' Italia prima che gl' Italiani fossero, almeno procuriamo che questa nostra terra gloriosa e benedetta, si popoli di gente veramente italiana, di animo, di carattere e di pensiero.

Io raccolgo le vele, o Signori, perchè mi avveggo di aver forse troppo abusato della gentile udienza vostra.

Non vi riassumerò la vita del Dragonetti, perchè la vita dei grandi è sintesi per sè, come quella che si coordina ad un unico fine, ed è irraggiata da un solo ideale: l' ideale dell' illuminato pensiero che, disposato al forte volere, erompe nella magnanima azione: ideale dell' armonia fra idea, sentimento ed opera, che forma e tempra appunto la forza e l' efficacia del carattere.

Piuttosto dunque che riassumer fatti, preferisco por fine al mio dire, formulando un' augurio: che cioè quel carattere morale che fece grandi i nostri maggiori, sappia la gioventù nostra serbare come ambito retaggio.

Perocchè, unico iddio, potente a disperdere l' alito mortale della corruzione che sale e tutto minaccia travolgere nelle sue spire funeste, è appunto il carattere, nella cui onda lustrale convien che si ribattezzi la nuova e libera Italia.